

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

7-20 Agosto - Anno IX N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 966
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I

Solo i ladroni possono coesistere coi ladroni

I proletari che ciecamente — non certo per colpa loro, ma sotto il peso di una terribile disfatta internazionale — seguono il partito della «coesistenza pacifica» e della «via nazionale al socialismo», si erano forse illusi che il rinvio della «conferenza al vertice» avrebbe provocato di rimbalzo l'abbandono della strada parlamentare, conciliativa, bonariamente concorrenziale, dell'epoca degli abbracci Ike-Nikita. Palmiro non ha tardato a disilluderli e, nella recente sessione del Comitato Centrale, ha proclamato senza perifrasi (*Unità* del 24-7) che «gli obiettivi della nostra lotta rimangono», non essendo mutate le condizioni «nelle quali essi erano stati fissati». Allora si diceva che, in vista della conferenza di quattro capocioni, bisognava fare così; oggi si dice che, in vista della mancata conferenza, bisogna continuare a fare così. Una volta, si affermava che la gran virtù del «marxista» consiste nell'adattarsi plasticamente, come la gomma elastica, alle svolte mutevoli della situazione; oggi si proclama che, al contrario, essa consiste nel non cambiare perché la situazione non muta.

Misteri della «dialettica» da Botteghe Oscure...

Per parte nostra, eravamo certi che la «linea generale» del Partito falsamente comunista non sarebbe affatto mutata: è la linea di un partito e di uno Stato che non hanno più nulla in comune, nemmeno lontanamente, con l'ideologia marxista; di un partito e di uno Stato che hanno fatto proprie una volta per tutte le parole d'ordine della classe dominante. Ma il peggio, anzi l'infame, in don Palmiro, è lo sforzo di giustificare quest'immunità nel tradimento — prendendo un'aria da gran dottore salito in cattedra a erudire gli incolti «proletari di base» — con l'appello... a Lenin. Per lui, inutile dirlo, «i giudizi che vennero espressi una cinquantina di anni fa, secondo i quali l'imperialismo è una permanente causa di guerra in quanto esso tende ad affermare con la violenza il proprio dominio sul mondo intero» erano giusti; anzi, «conservano il loro valore anche nella situazione attuale» perché «la natura dell'imperialismo non è cambiata». Ma, «se l'imperialismo rimane ciò che era prima, ciò non vuol dire che possa agire come prima agiva. Un bandito è sempre un bandito. Se però gli si mettono le manette non può più uccidere». Ora, continua Palmiro, «Lenin, durante la prima guerra mondiale, respinse la parola d'ordine della lotta per la pace. L'obiettivo che egli poneva al movimento operaio era infatti quello della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile... Conquistato il potere e fondato lo Stato sovietico, la posizione di Lenin cambiò [udite! udite!]. L'obiettivo e la parola d'ordine del mantenimento e della lotta per la pace si pongono ora al centro della azione della classe operaia e del potere sovietico. Basta pensare alla polemica con Trotsky a proposito della pace di Brest Litovsk... La pacifica coesistenza è ora necessaria per mantenere la pace. La pace è un obiettivo essenziale e vitale per la classe che ha conquistato il potere».

Se c'è menzogna più spudorata è proprio questa. Quando, nel Rapporto sulla guerra e sulla pace al VII congresso del P.C. (b) R. del 7 marzo 1918 e nell'articolo del 12 dello stesso mese e intitolato «Il compito principale dei nostri giorni», Lenin spiega i motivi che hanno spinto il partito (e Trotsky accettò) a concludere con la Germania la pace di Brest, egli non presenta questa pace né come una vittoria, né come un «compito per la classe che ha conquistato il potere»: al contrario, la presenta con spietata franchezza come una sconfitta del proletariato russo e mondiale come un caso di forza maggiore; abbiamo ceduto le armi

perché non ce la facevamo più; questa pace è una tregua che noi subiamo per «guadagnare tempo», per rafforzare il fronte rivoluzionario interno e resistere in attesa della rivoluzione mondiale di cui siamo «un distaccamento» (altro che pace; qui è un esercito contrapposto ad un altro esercito), e diciamo ai proletari sdegnati per la pace conclusa con la Germania capitalista: «Rimani fedele all'alleanza fraterna con gli operai tedeschi. Essi hanno ritardato nel venirci in aiuto. Noi guadagneremo tempo, li aspetteremo, ed essi ci verranno in aiuto!».

Lenin giustifica dunque Brest (ed ha ragione) come una dura legge della debolezza del movimento rivoluzionario internazionale e dello stesso potere sovietico: questi di oggi, che vantano «l'avanzata... trionfale del comunismo», presentano la pace con l'imperialismo come un atto di forza e come un dovere! Quelli dicevano: Proletari di tutto il mondo, abbiamo dovuto cedere le armi! Veniteci in aiuto contrapponendo la vostra guerra di classe alla pace che abbiamo dovuto subire, una pace inaudita, umiliante e spoliatrice che accettiamo perché dobbiamo arroccarci in difesa col nostro «di-

staccamento dell'esercito mondiale del socialismo»; questi dicono: Siamo forti, quindi cediamo le armi; ci basta di aver «messole manette all'imperialismo».

1918-1920. Lenin e l'Internazionale lanciano a tutto il mondo la sfida del proletariato mondiale: non possono vantare i «trionfi» di oggi, ma le Tesi del II Congresso sono tutta una diana di battaglia, un guanto di sfida gettato al nemico ancora saldo nelle sue roccaforti. Altro che «coesistenza pacifica»! Essi sanno che la vittoria sul capitalismo sarà ottenuta solo a prezzo di una lotta lunga e rabbiosa: non gli daranno tregua; lo combatteranno all'ultimo sangue. «O la dittatura del capitale o la dittatura rossa del proletariato»: una terza via non esiste! Quelli di oggi pretendono di aver «ammanettato l'imperialismo, poi dicono: «vogliamo la coesistenza». Ma, se l'avete ammanettato, perché volete coesistere con lui? Se quello è, come dite di ritenere ancora, «un bandito» il problema non è più di lasciarlo coesistere, ma di metterlo in galera, che è un altro modo di non lasciarlo esistere più, o di mandarlo al terzo mondo. A che servono le manette, se il lupo cambia pelo ma non vizio?

E poi si protesta perché la polizia spara, o perché l'America continua per la sua strada bellicista! Se avete ammanettato il capitalismo, come diavolo succede che continua a pesare come un tallone di ferro sui proletari? La verità è che voi non volete più il socialismo; volete «la pace» come la vogliono i chierichetti e le beghine, volete la conservazione della «civiltà» come i santoni della cultura borghese, volete coesistere col brigante, commerciare col ladro, per la stessa ragione, predicare che al socialismo ci si arriva «senza guerra civile» al modo appunto dei borghesucci timorati di Dio. Siete passati, armi e bagagli, dall'altra parte della barricata: ci state bene, e guai a chi vi smuove!

Per voi, certo, più pacifica di così la via al «socialismo» (alla sacrestia, al tempio di Mammona) non poteva essere. Chi dovrebbe coesistere coi briganti se non voi, sotto l'ombrello del brigantaggio stalinista, della liquidazione violenta della vecchia guardia bolscevica? Chi dovrebbe augurarsi la pace coi borghesi, se non voi che avete prima corrotto, poi sepolto, l'Internazionale rivoluzionaria? Non voi avete ammanettato loro: sono loro che hanno ammanettato voi e vi conducono a spasso per i baracconi della democrazia parlamentare. Affar vostro. Ma non appellatevi a Lenin: proteste scottarvi le manine, quelle diafane zampette da verginella!

I filantropi e pacifisti borghesi e i comunisti rivoluzionari

Il testo di Lenin che qui riproduciamo dalla rivista dei compagni francesi, «Le Programme Communiste», n. 12, apparve il 1° maggio 1915 sulle colonne del «Sozialdemokrat» ed è ora contenuto nella edizione completa in russo delle Opere, di Lenin, 4ª edizione, vol. XXI, pag. 169-70. Scelto fra mille altri per la sua brevità scultorea, esso si scaglia contro i pacifisti che, all'ultimo momento, si erano gettati nella guerra e che, continuando nel corso del conflitto la loro somma propaganda di pace, rappresentavano l'altra voce del coro borghese di accompagnamento al massacro, mentre ricorda ai proletari che la «pace» può essere soltanto il coronamento di una lotta rivoluzionaria contro la classe dominante e contro i suoi falsi predicatori di pace che di guerra.

L'articolo è intitolato «I filantropi borghesi e la socialdemocrazia rivoluzionaria»: ma è noto che, fino alla prima guerra mondiale, tutti i partiti socialisti, compreso quello russo, si chiamavano «socialdemocratici», — nome che non suonava ancora spregevole come sinonimo di ultra-riformismo e superconciliazionismo.

«La rivista dei milionari inglesi,

l'Economist, segue di fronte alla guerra una linea molto istruttiva.

I rappresentanti del capitale avanzato del più vecchio e ricco paese capitalistico deplorano aspramente la guerra e non cessano di esprimere il loro desiderio di pace. Quei socialdemocratici i quali, seguendo l'esempio degli opportunisti e di Kautsky, pensano che il programma socialista comprenda la propaganda per la pace possono, leggendo l'Economist inglese, convincersi concretamente del proprio errore [Oggi, invece dell'Economist, potrebbero convincersene leggendo... l'Unità].

Il loro programma non è socialista, ma borghese-pacifista. I sogni di pace senza propaganda rivoluzionaria esprimono una paura della guerra che non ha nulla in comune col socialismo.

Ma non è tutto. L'Economist inglese è per la pace proprio perché teme la rivoluzione. Per esempio, nel nr. del 13 febbraio 1915, leggiamo: «I filantropi formulano la speranza che la pace porti con sé una limitazione internazionale degli armamenti [Krusciov!]. Ma coloro i quali conoscono le forze che orientano in realtà la diplomazia europea non si lasciano trasportare da nessuna utopia. La prospettiva aperta dalla guerra è la prospettiva di rivoluzioni sanguinose, di guerre accanite del lavoro contro il capitale, o delle masse popolari contro le classi dominanti dell'Europa continentale».

E nel numero del 27 marzo 1915 leggiamo, ancora una volta, il desiderio di una pace che assicuri la liberazione delle nazionalità promessa da E. Grey... Se questa speranza non si realizza... la guerra porterà al caos rivoluzionario. Nessuno può dire dove questo caos avrà inizio né dove e come finirà... I milionari-pacifisti inglesi comprendono la politica attuale molto meglio degli opportunisti, dei partigiani di Kautsky e di altri socialisti sospiranti per la pace.

Prima di tutto, i signori borghesi sanno che le frasi su una pace democratica non sono che una vana e stolta utopia finché le antiche «forze orientano in realtà la diplomazia europea», cioè fino a quando la classe capitalista non è espropriata. In secondo luogo, i signori borghesi valutano esattamente la prospettiva: «rivoluzioni sanguinose», «caos rivoluzionario». Alla borghesia, la rivoluzione socialista appare sempre come «un caos».

Noi vediamo nella politica reale dei paesi capitalisti tre specie diverse di simpatie per la pace:

1) I milionari coscienti vogliono affrettare la pace perché temono la rivoluzione. La pace «democratica» (senza annessioni, con limitazione degli armamenti ecc.) è da loro con sano e rigoroso giudizio, proclamata, un'utopia finché il capitalismo sussiste.

E' questa utopia piccolo-borghese che gli opportunisti, i seguaci di Kautsky ecc. professano.

2) Le masse popolari incoscienti (piccoli borghesi, semi-proletari, una parte degli operai ecc.) col loro desiderio di pace esprimono nella forma più confusa e indeterminata la crescente protesta contro la guerra, uno stato d'animo rivoluzionario vago ma sempre più diffuso.

3) L'avanguardia cosciente del proletariato, i socialdemocratici rivoluzionari, osservano attentamente lo stato d'animo delle masse, utilizzano la loro crescente aspirazione alla pace non per sostenere le utopie volgari di pace «democratica» sotto il capitalismo, non per incoraggiare le speranze risposte nei filantropi, nei capi [il Vertice!], nella borghesia, ma perché questo stato d'animo rivoluzionario diventa da confuso sempre più chiaro, per provare sistematicamente, ostinatamente, senza tregua, illuminando le masse con le migliaia di fatti della politica di anteguerra, la necessità dell'azione rivoluzionaria contro la borghesia e il governo del proprio paese, come sola via verso il socialismo».

Parole alle, quali noi non abbiamo nulla da aggiungere o da modificare.

L'opportunismo trotskista scopre "l'intransigenza" dei cinesi

In un articolo apparso su *Bandiera Rossa* del 15 giugno, sotto il titolo «I cinesi non credono alla via parlamentare», si riportano con grande rilievo e con non celata esultanza alcuni brani tolti dall'organo teorico del P. C. cinese che, secondo l'illusione trotskista, conterebbero una sostanziale confutazione della tesi kruscioviana sulla via pacifica verso il socialismo.

L'opportunismo — si sa — non conosce barriere alla sua avanzata, se non quelle poste dalla inflessibile ossatura del partito ri-

voluzionario della classe operaia: fuggito all'imperio della granitica ideologia del partito, esso si disperde in mille aggiranti rivoli, camuffati anche, e soprattutto, sotto le apparenze generiche della ideologia che esso tende a minare.

Così, in questo articolo di *Bandiera Rossa* e nei passi di quello cinese in esso riportati, si afferma in generale la necessità della violenza come cardine dell'evento rivoluzionario, ma vi si pone poi un'alternativa, sia pure di difficilissima attuazione, nella

eventualità di un passaggio «pacifico» al socialismo, dove pacifico significa legalitario e parlamentare.

Così si giustificano gli accordi del P. C. col Kuomintang, così si giustifica la violenza dello stesso P. C. impiegata: così si giustifica l'opportunismo e così si perde la rivoluzione, nell'inganno perenne verso il proletariato.

Al di là delle singole affermazioni, si può in sostanza dire che il punto cruciale di quell'articolo, cruciale perché è là che si annida il tarlo da smascherare, è proprio

nella qualificazione data a questo, sia pure tanto improbabile (e ora ai cinesi serve, evidentemente, dire così) passaggio pacifico».

Non è la prima volta, certo, che noi veniamo su questo argomento, ma è necessario tornarci ogni volta che l'insidia è ripresentata e tanto più quando, come qui, è ripresentata talmente bene coperta dalle generiche affermazioni di violenza, da costituire una ancor più pericolosa (Continua in 2ª pag.)

Ramoscello di olivo sindacale a Fanfani

CORPORATIVE MEDIATE DAL GOVERNO. MA COME LUOGO DI IMPOSTAZIONE E DEFINIZIONE DEI PROBLEMI DA RISOLVERE, E DELLE SCELTE CHE IN TALE AMBITO VANNO AFFRONTATE NEL CAMPO DELLA POLITICA ECONOMICA!

Soluzione veramente degna di un organismo... operaio. Dopo il po' po' di roba che è successa, dopo le battaglie di operai nelle piazze e nelle strade, dopo lo stamburamento delle vittorie «conseguita dal popolo», la CGIL corre a sollecitare una conferenza col governo nero colorato di... biancofiore, per «impostare e definire i problemi da risolvere nel campo della politica economica», come se fra organizzazioni di lavoratori e comitato di amministrazione della classe dominante potesse esserci un *terreno comune* e non-corporativo per risolvere il problema sociale; come se i proletari potessero attendere la soddisfazione delle loro esigenze da trattative con lo Stato invece che dalla loro lotta unitaria, come se il compito dei sindacati operai fosse di insegnare ai borghesi a fare il proprio mestiere, nell'interesse di un'economia che si chiama «nazionale» appunto perché è capitalistica!

Siccome, poi, il governo è nato dagli «eventi che provocarono la caduta di Tambroni, la CGIL suggerisce che non basta più intervenire centralmente nell'economia con «mere funzioni anticicliche» e che, invece, urge «un massiccio intervento delle

Stato sia a mezzo di interventi diretti, sia attraverso il coordinamento e l'orientamento degli investimenti privati!» Insomma, vuole insieme il fascismo e la «forma democratica», lo Stato accentratore nell'economia e... decentratore nella politica; per il bene degli investitori privati, chiede che se ne disciplini e coordini l'impiego di capitali, e, in campo agricolo, invoca «lo sviluppo dell'azienda contadina singola o associata», della piccola proprietà partecellare e riunita in cooperative. Come diavolo ciò si concili con l'intervento massiccio dello Stato, se non nel senso già praticato dai corporativisti mussoliniani, Dio solo — il Dio dei Fanfani — lo sa!

Così, bonariamente, pacificamente, la CGIL spedisce in soffitta le lotte proletarie degli ultimi mesi.

Nella «conferenza proposta», immaginiamo che essa agiterà le stesse parole d'ordine reazionarie e conservatrici poste a base degli scioperi parziali: «salario sufficiente» e «legalmente garantito», come se potesse esserci nulla di «garantito» nella società basata sullo sfruttamento della forza-lavoro, e nulla di «sufficiente» per gli operai in un'economia basata sul conseguimento del profitto, altro aspetto dell'appropriazione del profitto e del monopolio dei mezzi di produzione; lo chiederà allo «Stato superiore alle classi», parola d'ordine ultradisfattista che, chiedendo al potere centrale borghese di farsi il protettore dei salariati contro la borghesia, implica la ri-

nuncia da parte degli operai ad attaccarlo frontalmente come organo unitario di difesa del Capitale; propugnerà è vero — la riduzione delle ore di lavoro senza diminuzione dei salari, ma subito dopo silurerà questa rivendicazione in sé giustissima dicendo agli operai, come fa la CGT in Francia, che bisogna «agire in modo da cambiare la situazione in ogni singola azienda», e «condurre un'azione particolare per rivendicazioni giornaliere», come se fosse possibile ottenere la riduzione delle ore di lavoro a parità di salario mediante lotte non generali ma locali, parziali, aziendali; come se avesse un senso chiedere miglioramenti nelle condizioni di lavoro di tutte le categorie isolando ogni sciopero dall'altro, facendo entrare in lotta gli operai dell'Alfa Romeo e non quelli della Fiat, quelli di una città e non quelli di un'altra, i proletari urbani e non quelli agricoli e viceversa!

Dopo di che, vorremmo proprio sapere che cosa diversifichi la CGIL dalla CGT belga patrocinatrice della pace sociale nell'interesse della... «prosperità del paese», e che cosa abbia in comune con gli interessi dei proletari! Questi si difendono lottando sul terreno della lotta di classe unitaria, illuminata e diretta da quegli obiettivi finali del socialismo che soli possono dare alle agitazioni salariali un contenuto non ristretto, non di categoria, non di gruppo, ed una spinta inarrestabile: insomma, prendendo la strada esattamente inversa di quella battuta pomposamente dagli opportunisti.

L'opportunismo trotskista scopre "l'intransigenza" dei cinesi

(Segue dalla 1ª pag.)

fonte di errore.

In un discorso tenuto ad Amsterdam nel 1872 ai margini del congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori all'Aja, Marx affermò che, se era vero che nella maggior parte dei paesi del continente la forza motrice della rivoluzione deve essere la violenza, tuttavia egli non poteva escludere che, in dipendenza di circostanze e fattori particolari, in qualche paese il potere potesse essere conquistato anche con mezzi pacifici.

Su questa affermazione, come è noto, si gettò avidamente Kautsky — naturalmente non risparmiando alterazioni particolari e generali del discorso di Marx, cosa di cui non abbiamo ora intenzione alcuna di parlare — nella sua polemica antibolscevica sulla dittatura del proletariato e, in genere, sulla violenza nella lotta tra le classi.

Fu facile allora a Lenin e a Trotsky precisare come la ipotesi di una conquista pacifica del potere in qualche paese (Inghilterra e America) non volesse significare in Marx un avallo delle illusioni democratiche pacifiste e parlamentari, e tanto meno il rinnegamento della dittatura esercitata dalla classe proletaria vincitrice sulla classe vinta, ma si riportasse ad una valutazione di rapporti specifici di forza e, in particolare, alla assenza per allora di un apparato militare e burocratico organizzato nella classe dominante di quei paesi.

«La dittatura rivoluzionaria del proletariato è violenza contro la borghesia e la necessità di questa violenza è particolarmente dovuta all'esistenza del militarismo e della burocrazia, come è stato ripetutamente e in modo molto ampio esposto da Marx e da Engels, specialmente nella *Guerra civile in Francia* e nella relativa prefazione. Ma nell'epoca in cui Marx faceva questo rilievo, in Inghilterra e in America appunto, e proprio nel decennio 1870-1880, queste istituzioni non esistevano. Mentre oggi esistono tanto in Inghilterra quanto in America» (Lenin: *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*).

In altre parole, se si verifica la circostanza — questa era l'ipotesi, peraltro non verificata — che la borghesia possa essere vittoriosamente attaccata dal sorgente proletario prima che essa, a seguito dell'ondata che l'ha portata al potere, abbia creato gli strumenti per la sua difesa dalla classe destinata a succederle nel potere stesso, allora non si può escludere che la rivoluzione proletaria possa anche avvenire intransigentemente: sul che, considerato che ancora non si era pervenuti alla fase imperialistica — di per sé escludente in qualsiasi luogo la detta possibilità — non sembra che ci sia molto da dire, essendo chiara la portata della ipotesi di fatto esaminata.

Ma ecco che i nostri cinesi trovano il modo, nel loro discorso apparentemente rivoluzionario, di «illuminarci» sulla portata di questa ipotesi di passaggio pacifico al socialismo.

Pacifico, per essi, non significa più, come per Marx e come per Lenin, intransigenza, ma significa legalitario, parlamentare.

Ecco dove si insinua l'equivoco gravissimo dell'opportunismo: si vuol trasformare la possibilità di un evento intransigente (dipendente dalla circostanza di una ancora inesistente organizzazione difensiva della borghesia e collocata in un ben preciso e lontano periodo di tempo nonchè in un determinato paese) e però necessariamente eversivo e rivoluzionario, in un processo legalitario democratico e parlamentare.

La sostituzione di una classe ad un'altra, la presa del potere, già nelle mani della borghesia, da parte del proletariato, è necessariamente un atto di violenza: la successione nel potere di una classe ad un'altra si è sempre verificata, nella storia, mediante la violenta soppressione della volontà della classe soccombente e la negazione ad essa di ogni e qualunque diritto politico, — anche quando questa violenza si è attuata, per determinate circostanze, intransigentemente.

Dare all'aggettivo «pacifico» il significato di «legalitario» anziché, come corretto, di «intransigente», questo è il non casuale velenoso equivoco.

Infatti, tutto ciò che è legalitario è, necessariamente, una struttura, uno strumento creato dalla borghesia come mezzo per la sua difesa di classe: ed è una patente contraddizione in termini porre l'ipotesi di un rovesciamento legalitario della borghesia. Affermare la possibilità della non violenza significa affermare astratti valori o principi di giustizia e

ragionevolezza, come di per sé validi indipendentemente dalla classe che li ha determinati, autonomamente viventi in un empirico superiore alle classi: significa rinnegare pari pari il nocciolo stesso del materialismo storico e del marxismo.

La violenza è, al contrario, la essenza della rivoluzione, è essa stessa, necessariamente, la legge che si pone contro le leggi create dalla borghesia per la sua difesa e per il suo resistere come classe dominante. Che poi la violenza possa anche essere intransigente, non lo si può escludere: e questa soltanto è comunque l'ipotesi nel 1870 affacciata da Marx per determinati e circostanziati casi.

Ma quando si pone la questione, come fanno i cinesi, in termini di eventuale partecipazione del proletariato al parlamento (possibilità per altro ora dichiarata estremamente precaria) per ivi — in parlamento — «adottare misure per un passaggio pacifico al socialismo», oppure — peggio ancora — se si ritiene, come gli stessi fanno, che «quando in un dato paese un certo potere politico locale è già circondato dalle forze rivoluzionarie o quando nel mondo un certo paese capitalista è già circondato dal socialismo, in casi simili può esserci una grande possibilità di sviluppo pacifico della rivoluzione», allora non si deve far ricorso all'ipotesi di Marx, ma semplicemente alle più risibili proposizioni di tutti gli opportunisti, Krusciov in testa.

La classe dominante, anche se debole e circondata come vogliono i cinesi, è sempre classe dominante, classe che detiene il potere contro la classe dominata, e che solo con la violenza può essere costretta ad abbandonarlo. Le sostituzioni legalitarie al potere sono possibili esclusivamente tra gli appartenenti alla stessa classe: i proletari hanno già sufficientemente sperimentato questa verità quando i capi dei loro partiti socialisti o comunisti sono stati al governo.

Ricordino i cinesi dell'articolo e i loro amici trotskisti, i quali hanno saputo dire che nel periodo seguito alla rivoluzione russa di febbraio Lenin adottò il principio di uno sviluppo pacifico della rivoluzione, quello che Lenin scrisse in *Stato e Rivoluzione* poco prima dell'ottobre:

«I democratici piccolo-borghese,

si, questi sedicenti socialisti che hanno sostituito alla lotta delle classi le loro fantasticherie sull'intesa fra le classi, si sono rappresentati anche la trasformazione socialista come un sogno; non sotto la forma dell'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice, ma sotto la forma della sottomissione pacifica della minoranza, alla maggioranza, coscienza dei suoi compiti. Questa utopia piccolo-borghese, indissolubilmente legata al riconoscimento di uno stato al disopra delle classi, praticamente non ha portato ad altro che al tradimento degli interessi della classi lavoratrici, come è stato provato per esempio, dalla storia delle rivoluzioni francesi del 1848 e del 1871, come è stato provato dall'esperienza della partecipazione «socialista» ai ministeri borghesi in Inghilterra, in Francia, in Italia e altrove alla fine del secolo diciannovesimo e all'inizio del secolo ventesimo».

(Lo stato borghese) non può essere sostituito dallo Stato proletario (dittatura del proletariato) per via di «estinzione»; può esserlo unicamente, come regola generale per mezzo della rivoluzione violenta.

Il panegirico con cui Engels celebra la rivoluzione violenta concordata pienamente con le numerose dichiarazioni di Marx (ricordiamo la conclusione della «Miseria della filosofia» e del «Manifesto del Partito Comunista» che proclama fieramente e categoricamente l'ineluttabilità della rivoluzione violenta: ricordiamo la «Critica del Programma di Gotha» nel 1875, circa trent'anni più tardi ove Marx flagella implacabilmente l'opportunismo di questo programma). Questo panegirico non è per nulla effetto di una «infatuazione» né una declamazione né una trovata polemica. La necessità di educare le masse in questa — e precisamente in questa — idea della rivoluzione violenta, è alla base di tutta la dottrina di Marx e di Engels. Il tradimento della loro dottrina perpetrato dalla tendenza socialsciovinista e kautskiana oggi dominante si esprime con particolare rilievo nell'oblio di questa propaganda di questa agitazione da parte dell'una e dell'altra.

La sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta. La soppressione dello Stato proletario, cioè la soppressione di

ogni Stato, non è possibile che per via di «estinzione».

E qui, un terzo inganno: l'appello alla testimonianza proprio di Lenin, il quale in un solo caso, cioè nell'articolo «I compiti della rivoluzione» scritto il 9 e 10 ottobre 1917, parlò di «sviluppo pacifico» della prossima, seconda rivoluzione in Russia. Il metodo è il solito: si prende una frase isolata da Marx, da Engels o da Lenin, e il gioco è fatto!

Ma leggete l'articolo. Lenin parte dall'ipotesi che i Soviet osino finalmente «prendere il potere statale integralmente ed esclusivamente» (e questa è già violenza, esclusione di ogni altra forza politica, dittatura integrale); se così avvenisse — occasione unica nella storia — «la stragrande maggioranza della popolazione li appoggierebbe» ed essi potrebbero imporre un controllo ferreo e totalitario sull'industria senza che le forze dell'ordine kerenskiane abbiano la minima possibilità di reagire, e «punendo i recalcitranti con provvedimenti repressivi» (accidenti alla non-violenza!). La rivoluzione, in altri termini, vincerebbe senza colpo ferire contro un nemico isolato dall'insieme della società e ridotto dittatorialmente all'impotenza: ecco in che cosa consisterebbe il suo «sviluppo pacifico»!

Ed è soltanto una ipotesi, che Lenin fa per mettere con le spalle al muro il Congresso dei Soviet allora riunito in seduta plenaria: se i dirigenti dei Soviet, cioè di un potere già allora «illegale», l'organo di una «dittatura» imposta con la forza — esisteranno, se non affereranno questa «occasione», allora «la più aspra guerra civile tra borghesia e proletariato è inevitabile» — come infatti fu.

Nell'ottobre, non occorre una violenza fisica estrema: bastò che i marinai e gli operai si muovessero perché l'apparato repressivo kerenskiano si dileguasse. Anche questa era violenza! E, conquistato «intransigentemente» il potere, si passò all'esercizio di una dittatura inesorabile anche contro gli esitanti partiti dei Soviet.

L'ipotesi — già di per sé anti-legalitaria — era svanita: la violenza potenziale divenne, come Lenin aveva previsto, violenza attuale.

C'è bisogno di altri commenti?

Proletariato rivoluzionario e moti nazionali democratici

Nel numero precedente, abbiamo riportato i passi fondamentali in cui Marx ed Engels, nel periodo 1848-50 (quando si poneva ancora in Europa il problema della lotta contro i residui dello Stato feudale e di modi di produzione precapitalistici, indicavano ai proletari rivoluzionari l'unico ed invariabile atteggiamento di fronte ai moti radicali piccolo-borghesi e di sistemazione nazionale: intervento indipendente ed armato, dichiarazione della rivoluzione in permanenza contro gli alleati piccolo-borghesi per impedire che la loro temporanea vittoria si stabilizzi a danno degli operai. Torneremo ancora su questo punto; frattanto riportiamo un brano di Engels («Rivoluzione e controrivoluzione in Germania», ediz. Rinascita, pp. 102-4) che illustra l'atteggiamento rispettivamente degli operai industriali e agricoli, dei piccoli proprietari contadini e della piccola borghesia nella rivoluzione tedesca del 1849, fedele specchio di quanto avvenne pure in Francia e, più tardi, in ogni altro Paese in situazioni analoghe e di che cosa i proletari si possono «attendere» da piccoli borghesi urbani ed agricoli.

In tutti questi casi [Dresda, Palatinato bavarese, Prussia Renana, Baden, dove ebbe nel 1849 luogo «un'insurrezione aperta»], le forze realmente combattenti degli insorti, coloro che per primi presero le armi e dettero battaglia all'esercito, furono operai delle città... Gli operai parteciparono all'insurrezione come avrebbero partecipato ad ogni altra insurrezione che promettesse loro di rimuovere alcuni degli ostacoli alla loro marcia verso il dominio politico e la rivoluzione sociale, o almeno costringere le classi più influenti, ma meno coraggiose, della società, a seguire una condotta più decisa e rivoluzionaria di quella che avevano seguito fin allora. La classe operaia prese le armi con la piena coscienza del fatto che, per le sue conseguenze immediate, questa lotta non era la sua. Essa seguiva però

la sola linea politica giusta, di non permettere a nessuna classe elevata sulle sue spalle (come aveva fatto la borghesia nel 1848) di consolidare il suo dominio di classe senza perlomeno aprire alla classe operaia un libero campo per la lotta per i suoi interessi. In ogni caso, la classe operaia si sforzava di portare le cose a una crisi nella quale o la nazione fosse lanciata in modo aperto e irrestitibile sulla via della rivoluzione oppure fosse restaurata per quanto possibile la situazione di prima della rivoluzione in modo che una nuova rivoluzione diventasse inevitabile [Essa, così], accelerava il più possibile quello sviluppo rivoluzionario che per le vecchie società dell'Europa civile era ora diventato una necessità storica, e senza il quale nessuna di esse può di nuovo aspirare a una evoluzione più tranquilla e regolare.

Per quanto riguarda i contadini che si unirono all'insurrezione, essi erano essenzialmente spinti nelle braccia del partito rivoluzionario in parte dal peso relativamente enorme delle imposte gravanti su di loro, in parte dagli oneri feudali che li opprimevano. Privi di qualsiasi iniziativa da parte loro, i contadini erano alla coda delle altre classi impegnate nell'insurrezione, e oscillavano tra gli operai da una parte e la piccola borghesia dall'altra. Quasi in ogni caso la condizione sociale di ognuno di loro determinava il suo cammino; i salariati agricoli di regola appoggiavano i lavoratori delle città; i piccoli contadini tendevano ad andare coi piccoli borghesi [o fattori della piccola proprietà, incassate il colpo!].

Questa classe dei piccoli borghesi... può essere considerata come la classe che diresse l'insurrezione del maggio 1849 e [allora, per varie ragioni] ebbe la possibilità di prendere nelle sue mani la direzione del movimento stesso... Nei governi provvisori formati in tutte le zone insurrezionali la maggioranza apparteneva a questo strato della popo-

lazione, e il punto cui essi arrivarono può dunque a buon diritto essere considerato come la MISURA DI QUELLO DI CUI E' CAPACE LA PICCOLA BORGHESIA TEDESCA [e di tutto il mondo come Marx ed Engels dimostreranno altrove]... ESSA E' CAPACE SOLTANTO DI ROVINARE OGNI MOVIMENTO CHE SI AFFIDI ALLA SUA DIREZIONE.

La piccola borghesia, grande nei vantarsi, è assolutamente incapace di azione, ed estremamente paurosa quando si tratta di arrischiare qualcosa. La natura meschina delle sue transazioni commerciali e delle sue operazioni di credito è essenzialmente adatta a dare al suo carattere l'impronta di una mancanza di energia e di iniziativa; per questo ci si può aspettare che qualità simili distinguano anche la sua condotta politica. Conformemente a questa caratteristica, la piccola borghesia incoraggiò la rivoluzione con parole grosse e con pompose esaltazioni di ciò che stava per fare; si affrettò a prendere il potere non appena, assolutamente contro il suo volere, fu scoppiata l'insurrezione; ma fece uso del suo potere COL SOLO OBIETTIVO DI DISTRUGGERE GLI EFFETTI DELLA INSURREZIONE STES- SA. Dappertutto dove un conflitto armato portò ad una crisi seria, i piccoli borghesi furono terrorizzati dalla pericolosa situazione in cui erano venuti a trovarsi; terrorizzati dal popolo che aveva preso sul serio il magniloquente appello alle armi; dal potere che era caduto nelle loro mani; e soprattutto terrorizzati dalle conseguenze per loro stessi, per la loro posizione sociale, per la loro proprietà, della politica in cui erano stati costretti ad ingolfarsi. Non si aspettavano forse da loro che arrischiassero «la vita e gli averi», come erano soliti dire, per la causa della insurrezione? Non erano costretti a prendere ufficialmente posizione nell'insurre-

(Continua in 3ª pag.)

Rivista delle flotte spaziali

Un articolo di evidente ispirazione americana che passa in rassegna i lanci di razzi e satelliti per dedurne che l'America ha superata la Russia, ci dà occasione per riordinare la cronaca di questa materia oggetto di molte nostre note negli ultimi anni.

La ridda delle notizie è fatta apposta per confondere le idee e queste sono oggi più che confuse, in modo che i lettori della stampa perdano ogni orientamento, come è nella finalità di tutti i moderni partiti di grido.

Il secolo scorso si vantava di essere il secolo intelligente, ed in una certa misura e nei limiti dati alla forma borghese era vero che si cominciò a credere solo a quello che si capiva, come reazione agli oscurantismi religiosi dei secoli precedenti. Ma oggi siamo nel secolo coglione, il ventesimo, perché tutti credono fuciosamente a quello che non capiscono, credono proprio perché non capiscono e la loro parola d'ordine è: che grande uomo! Che sapiente! Non abbiamo capito nulla di quanto diceva!

Il fideista disse: *credo quia absurdum*. Il filocientista moderno, il tifoso della specializzazione tecnica, dice di peggio: *credo quia obscurum*.

Flotta russa: satelliti lanciati. *Sputnik primo* di kg 83,6 partito il 4-10-57 e caduto il 4-1-58. Altezza minima (è il dato critico come più e più volte da noi mostrato) 350 km. *Sputnik secondo* di kg. 508,3 partito il 3-11-57 caduto il 15-4-58; altezza minima 381 km. *Sputnik terzo* di kg. 1324, partito il 26-3-58, caduto il marzo 60, altezza minima la stessa.

Razzi «sonde» spaziali. *Lunik primo*, lanciato il 2-1-59, che non colpì la Luna ma fu seguito per 62 ore fino a 597 mila km dalla Terra. Di queste sonde si dice che sono divenuti pianeti del Sole. Tanto essendo verificabile per i russi e gli americani noi poniamo in forte dubbio che siano usciti dalla sfera terrestre di attrazione, crediamo errati tempi e distanze e li crediamo ricaduti sulla Terra bruciandosi in incognito nella sua atmosfera. Comunemente attendiamo che si dica (con prove) di averli visti «ripassare» dalle nostre parti. Il primo Lunik pesava 361 kg. Fu chiamato pare anche *Mechta*.

Lunik terzo o *Orbitnik*. Fu lanciato il 12 settembre 1959 e commentammo la scintillazione degli annunci circa la destinazione a mettere un corpo in orbita intorno alla Luna, fino che si conchiuse che tale corpo ha aggirato luna e terra che racchiude in «orbita» che a suo tempo discutemmo mostrando che le cifre di distanze e tempi erano contraddittorie. Rileviamo ora che non si sente più parlare di verifiche di questa rivoluzione di circa 18 giorni intorno alla Terra o di influenza della luna sulla orbita nei giri successivi. Mistero.

Circa la famosa fotografia della faccia ignota della Luna noi ne dubitiamo. La autenticità è contestata dallo «specialista» Lloyd Mallan che vi legge ritocchi e trucchi palesi (vedi *Protography italiana* di maggio 1960).

Ultimo satellite. Questo è stato chiamato «Nave spaziale» e mostrammo l'assurdità del termine. Si è diviso in due in modo contrario alle previsioni e i due pezzi viaggierebbero insieme. Il primato sta nel peso di ben 4340 kg. in totale. L'orbita sarebbe quasi circolare, la abbiamo discusso trovando le cifre date non del tutto coerenti; l'altezza minima sarebbe tra 307 e 340 km. secondo gli annunci, non dunque tale da escludere la caduta in pochi mesi.

Bilancio finale: sarebbero oggi in volo tre corpi russi. Questa cosiddetta nave, solo satellite; il *Mechta* (ma noi non lo crediamo) e il Lunik terzo di cui pozzani, fotografo più o meno falsario.

Flotta statunitense. Vediamo ora le vanterie americane. I veicoli lanciati sarebbero finora 28, contro i sette russi, e di questi sarebbero in volo ben 12, contro i tre russi, noi ne abbiamo ad intervalli parlato secondo le solite note.

Esploratore I del 31 gennaio 1958. Pesava 14 kg. e la sua

altezza minima era di 350 km. Non avrebbe dovuto durare il nostro avviso più degli *Sputnik*, e dubitiamo che trasmetta ancora. I suoi strumenti avrebbero scoperta la famosa fascia di von Allen che con radiazioni a circa 2000 km dalla Terra stroncerebbe i viaggi spaziali (salvo le rotte polari!).

2. Vanguard primo. Del 17-3-58. Peso minimissimo di kg 1,5 ma massima altezza perigea di ben 095 km, con l'apogeo ad oltre 4 mila. Si spiega il vanto che starà in alto per secoli, ma è poco credibile che una delle trasmissioni funzioni ancora, e che abbia scoperto che la Terra ha la forma di... una pera (per schiacciamento ai due poli differente di 35 metri!) e inoltre che la luce solare con la sua pressione deforma le orbite dei satelliti *made in Earth*.

3. Vanguard secondo del 17 febbraio 1959. Il suo occhio fotometrico avrebbe dato la prima fotografia informale della coltre di nubi dall'esterno. Non ne abbiamo i dati.

4. Razzo Pioneer IV del 3 marzo 1959. Avrebbe trasmesso fino a 655 mila km per 82 ore, mentre noi notammo 500 mila in 55 ore. La messa in orbita solare, sfruttata dai russi, è per noi una spiritosa invenzione del noto von Braun.

5. Explorer VI del 7 agosto 1959, detto ruota da mulino. Ha l'orbita più eccentrica di tutte, che discutemmo a lungo. Arriva a 42 mila km dalla terra, e troviamo plausibile il lungo periodo di oltre dodici ore (al solito e meno di due ore) ma la distanza minima è soli 250 km. e potrebbe presto cadere. Si afferma che le batterie funzionino sempre utilmente ad energia solare e se ne abbiano preziose notizie.

6. Discoverer V del 13-8-59 di cui sarebbe in volo la sola capsula mentre il satellite raggiunge il peso di ben 770 kg. Passa a meno di 220 km e fu esperimento fallito.

7. Vanguard terzo del 18 settembre 1959. Ancora in volo misurerebbe il magnetismo.

8. Explorer settimo del 13 ottobre 1959. Avrebbe scoperto nubi di gas elettrizzato ed altri fenomeni.

9. Pioneer quinto. Altro asserito razzo solare. Pesa solo 40 chili. Si è detto di averlo sentito da 10 milioni di km. Ora parlano di 19 milioni; e perfino 22 milioni, attribuendo a tali segnali grosse scoperte su un campo magnetico interplanetario.

10. Tiroso I del 10 aprile 1960 che ha orbita quasi circolare tra 700 e 740 chilometri, risultato molto brillante. Pesa un quintale. Eseguirebbe fotografie a fini non militari ma di previsione meteorologica, e avrebbe dato grandi successi ultimamente.

11. Transit primo. Pesa più del quintale e sta tra 770 e 373 km, quindi con orbita eccentrica. E' una prova destinata a dare segnali ai naviganti per ottenere le coordinate geografiche. Cadrà in 16 mesi, dicono.

12. Midas secondo del 24 maggio 1960. Si ammette che ha fini di difesa militare ossia la segnalazione dei missili balistici in arrivo. Non abbiamo dati dell'orbita di questo satellite. Segreto di guerra?

Diffidando nella emulazione vanitosa tra russi ed americani, a proposito del bilancio non ci resta che escludere le sonde solari, che non crediamo siano in viaggio, nemmeno per l'ultimo *Pioneer V*.

Restano ai russi due satelliti in volo: il *Lunik terzo* e la «Nave». Agli americani ne restano dieci, superstiti di una vera e propria cascata di satelliti che, sia pure messi in orbita, sono caduti in pochi mesi come il *Discoverer I* di 368 kg. del 18-12-58 che visse due mesi, andando a soli 185 km di minima, lo *Explorer terzo* del 26-3-58 che visse tre mesi, e tanti altri fino a fare i ben 23 di cui il citato articolo parla.

I russi hanno il primato indiscusso del peso. Quanto al primato delle frottole o della capacità ad inventarle, non resta che dividerlo ex aequo tra i due sommi contendenti, o lasciare ai posteri la veramente ardua sentenza.

Abbiamo certo prove che uno dei primi fattori del ringiovanimento umano è questa modernissima ed infame nevrosi spaziale. Prove che i rinnegati di moda direbbero, solennemente, concrete.

Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica

PRIMA SEDUTA

Introduzione generale

La visione generale storica del periodo che decorre nel suo legame con gli eventi di un lungo passato sociale e con le nostre solide prospettive della società che deve uscire dalla rivoluzione futura, da noi trattata con ricchezza di seri riferimenti al reale sviluppo della società umana, oltre che con rigorosa fedeltà ai nostri testi classici, ci ha oggettivamente condotti al compito, che il movimento proletario non affronta per la prima volta ma che forse mai è stato tanto difficile ed insidiato quanto oggi, di ridisegnare totalmente il programma del partito comunista, da tutti i lati calpestatosi tradito e per mille guise falsificato ed incompresso. Questo lavoro è la indispensabile piattaforma del risorgere del grande partito rivoluzionario e di ogni futuro ma non prossimo suo schieramento in battaglia. L'opportunismo ha la sua maggiore espressione nella fretta, come Marx Engels Lenin e Trotsky insegnarono, e il suo più corrente baratto sta

Organizzazione del nostro lavoro

Non è necessario ripetere all'inizio di ogni nostra riunione e di ogni relativo resoconto la cronaca di tutta la serie che si è aperta oltre dieci anni or sono e il corrispondente elenco di tutti i temi trattati. Non si tratta di temi scelti a caso o isolati tra loro, ma il loro insieme si va ordinando in un sistema organico e completo.

Possiamo considerare che alcuni settori di questo nostro lavoro hanno già ricevuto una sistemazione soddisfacente, anche se non intendiamo dire che non si debba più tornarvi sopra o darvi ulteriori sviluppi. Uno dei temi è il decorso storico del capitalismo occidentale dal suo apparire fino ad oggi. Un tale studio, a cui sono legate integralmente le note nostre riunioni di Cosenza Ravenna e Piombino, oltre che molte delle precedenti e tutte le susseguenti, partiva dall'Inghilterra ove il capitalismo moderno prima apparve, ed ha trattato in primo tempo Francia Germania e Stati Uniti, estendendosi quindi al decorso della economia borghese in Giappone ed in Italia. Con particolare larghezza è stata esposta la storia dei fenomeni economici negli Stati di America, con riguardo non ai soli indici della produzione industriale generale ma a tutti quelli della dinamica economica e sociale. Questo studio ha culminato nelle note rappresentazioni con tabelle numeriche e grafici della norma del rallentare del ritmo di incremento mano mano che ogni capitalismo nazionale va dal suo nascere storico verso la sua vecchiaia. Il suo aspetto di teoria economica è la dimostrazione che gli sviluppi più recenti del sistema capitalistico non hanno smentita la loro dottrina data dal marxismo, e questa polemica è e resterà sempre in piedi in quanto è certo che non la decideranno

Proletariato rivoluzionario

(Segue dalla 2ª pag.)

zione, e quindi, in caso di disfatta, non arrischiavano la perdita del loro capitale? In caso di vittoria, non erano sicuri di essere cacciati dai loro posti e di vedere tutta la loro politica capovolta dai proletari vittoriosi che formavano il grosso delle loro forze combattenti? Collocata in questo modo tra pericoli opposti che la circondavano da tutte le parti, la piccola borghesia seppe sfruttare il suo potere unicamente per lasciare che ogni cosa seguisse il suo corso e quindi, naturalmente, vennero perdute quelle piccole possibilità di successo che ancora esistevano, e l'insurrezione definitivamente sconfitta... Non solo essi abbandonarono la insurrezione alla sua propria spontaneità priva di centralizzazione e perciò di efficacia; ma fecero tutto ciò che era in loro potere per togliere al movimento ogni slancio, per castrarlo, per mandarlo alla rovina.

nell'attivismo: se non si può subito attuare quello che sta nel nostro programma (che non equivale alla nostra volontà di stretta cerchia, ma alla volontà sicuramente preveduta e calcolata di una possente minoranza sociale rivoluzionaria in un domani corrispondente alle condizioni rivoluzionarie della nostra dottrina) orsù, per fare qualche cosa più presto, travolgiamo e barattiamo il programma e sostituiamo ad esso un obiettivo qualunque capace di « fare successo » attorno a sé.

Ogni volta che hanno sentito un poco di mondanità, di rumore, le carogne opportuniste hanno proclamato di avere scoperta una variazione da introdurre nelle prospettive, e il luogo comune superimbecille che è stato rivolto ai difensori della tradizione rivoluzionaria del partito è stato sempre quello, che essi, ciechi dottrinari, non si erano accorti di una nuova realtà. Questa lotta si ripete in poco diverse forme da circa cento anni, e le sue edizioni non sono certo ancora finite.

Settori in corso di elaborazione

Altra faccia della unitaria dottrina marxista sono oggetto di trattazione nelle riunioni nostre e sono state contemplate nelle ultime (Parma, la Spezia, Milano, Firenze) per essere ancora completate nella presente. La economia marxista ed in particolare il Capitale formano oggetto di nostre esposizioni verbali e scritte come gli Elementi della economia marxista nel vecchio Prometeo e nel recente Programma comunista di Marsiglia, e nell'Abaco relativo esteso fino alla prima sezione del secondo tomo, distribuito a Casale in rinnovata edizione. La serie storica delle forme sociali quale si presenta nella dottrina marxista forma un'altra elaborazione fedelmente condotta sui testi e di cui sempre il movimento ha sentito il bisogno. Essa sarà sviluppata in questa riunione con un importante quadro generale storico, lavoro dei compagni di Parigi.

La questione nazionale e coloniale nella visione marxista è stata considerata in molte riunioni, fin da quella di Trieste, e validamente sviluppata nelle più recenti. Questa questione si connette a quella fondamentale della guerra e alla posizione dei marxisti su di essa. E' posizione classica in Marx e Lenin che il pacifismo non è pacifismo, che il pacifismo è una politica democratico-borghese priva per noi di ogni sbocco storico, e che la lotta del proletariato non ha tra i suoi obiettivi la pace ma la vittoria nella guerra di classe comunista, ossia non in una qualunque guerra civile e di classe, ma in quella specifica che abolirà le classi. Recenti testi di Marx

e Lenin ci hanno condotto a mettere in evidenza i materiali classici di questo punto centrale, importantissimi per confutare le menzogne della evitabilità della guerra nella società capitalistica e la demagogica lotta per la pace, il più infame dei diversivi dell'opportunismo.

Rapporti coordinati alla riunione di Casale del 9-10 luglio 1960

Legame tra i vari settori

Legame tra i vari settori

Molto evidente è stato nelle recenti riunioni come i vari temi trattati si colleghino e si sostengano vicendevolmente. Lo studio della parte economica nel dimostrare il triplice obiettivo di Marx, ossia la spiegazione del meccanismo dell'azienda industriale moderna, quella della società capitalistica come un tutto economico, ed infine, punto supremo, la dimostrazione del programma della forma comunista che succederà rivoluzionariamente al capitalismo borghese, si costruisce su continui riferimenti alla successione delle forme precedenti ed alla dinamica che in ciascuna di esse storicamente hanno presentato le forze e le forme di produzione e le classi sociali, e senza tale visione generalmente storica non sarebbe stata possibile la sola scienza economica del capitalismo e la previsione della sua caduta.

La teoria della guerra in tempo capitalistico ed imperialista e la conseguente strategia del proletariato rivoluzionario e dei partiti comunisti, con la critica dei tradimenti a catena progressiva dell'opportunismo, sempre più gravi nel corso dei tempi, non sarebbe possibile senza la discussione della questione nazionale e del fenomeno colonialista e della ribellione dei popoli colorati all'imperialismo dei paesi industriali.

La giusta posizione del succedere degli urti di classe nelle metropoli bianche, e delle insurrezioni nelle colonie, il cui bilancio attuale è tanto più attivo per le masse dei continenti extra-europei, permette di costruire le prospettive del futuro storico, il cui optimum è il passaggio alla lotta di classe anche nei conti-

pari a 100. Nel prospetto per mesi precede una tabella per anni che parte dal 1954 e che abbiamo ripetuta due volte appunto per il mutamento di origine degli indici. Infatti nella parte inferiore abbiamo adottato il riferimento alla media 1947-49 che è quello fino a poco tempo fa usato dagli uffici statali, e ad esempio dalla rivista inglese Economist, fonte più che accreditata.

Secondo tale indice nel 1956 si era raggiunto un massimo di 143, ma da allora la produzione aveva rallentato, tanto che il 1957 aveva data la stessa cifra di 143 forse leggermente sforzata nelle elaborazioni ufficiali. Infatti il primato mensile lo aveva il dicembre 1956 con 147, e il dicembre 1957 era sceso a 135. La recessione decisa fu quella dell'anno 1958 il cui indice è stato di 134 con la decisa perdita di nove punti in un anno. Il minimo mensile si è avuto in aprile 1958 con soli 126.

Il 1959 è stato anno di ripresa dalla recessione generale ma la cosa non è stata presentata con chiarezza. Infatti sull'indice hanno influito i molti mesi del gergantoso sciopero dell'acciaio, da noi largamente illustrato nei precedenti resoconti. Quando quindi si è trattato di dare gli indici degli ultimi tempi si è ancora creduto di mutare l'anno di origine, prendendo come 100 proprio il 1957. Va notato che intanto sono stati impiegati altri anni di riferimento; infatti le statistiche mondiali dell'O.N.U. e quelle italiane anche, prendono 100 per il 1953.

Se noi seguiamo l'ultimissimo indice, a cui si attiene oramai anche l'Economist, il 1956 e il 1957 sarebbero stati fermi su 100 mentre il 1958 è ceduto a 93, dunque colla grave perdita di 7 per cento in un anno. Il 1959 ha riguadagnato salendo a 103, e quindi tra 1957 e 1959 si è avuto l'aumento

Tale progetto è quello di un breve corpo di tesi di partito che non dirà cose nuove perché riordinerà il materiale del nostro lavoro di quindici anni (parte coerente di quello di un secolo di marxismo) per la rivendicazione dell'incorrotto programma comunista. Tale corpo di tesi avrà di nuovo il fatto di essere diffuso solo dopo che se ne saranno fatte le traduzioni equivalenti non solo in senso letterario ma in senso scientifico in quattro lingue base: italiano, francese, tedesco ed inglese, per mettersi al sicuro dagli errori di interpretazione che hanno sempre loggato in concordia con il velenoso lavoro dei dissolvitori e degli imbroglioni.

Tale corpus di tesi raccogliebbe le posizioni di principio che definiscono il partito comunista in tutto il mondo e che sono la base della sua organizzazione, dei costituirsi in essa dell'avanguardia rivoluzionaria.

Sviluppo del lavoro futuro

Una attività che i nostri limitati mezzi ci hanno costretto a lasciare in disparte è la riesposizione organica della storia della sinistra marxista, con che non ci si riferisce solo alla polemica tra la sinistra del partito italiano e il centro della Internazionale comunista dal 1920 in poi, ma a tutta l'azione dei marxisti di sinistra contro le reiterate ondate dell'opportunismo.

Molti compagni lamentano la mancata pubblicazione di un nostro testo in materia, sebbene i materiali ne siano stati molte volte apportati in comunicazioni verbali e scritte; e un tale lavoro meriterebbe di essere ripreso per il grave pericolo dei voluti equivoci che nella materia diffondono i partiti dei rinnegati.

Frattanto alla riunione di Casale fu ventilato il progetto di un altro lavoro, la cui opportunità è risultata evidente dalla nostra collaborazione con compagni di altre lingue, tanto nella ripresentazione del marxismo classico e dei suoi testi, che nella formulazione del nostro programma in contrapposizione alle innumerevoli menzogne e deviazioni che da ogni più diverso ed inatteso fronte insidiano l'avvenire del proletariato e il comunismo rivoluzionario.

del cinque per cento in due anni o circa il 2,5 per cento annuo, che è il ritmo normale degli Stati Uniti, ma non ci dà una vera ripresa dalla recessione, in quanto, tornando al 1956 che era anche 100, il cinque per cento in tre anni sarebbe ben magro andamento. Se guardiamo il dato mensile dal novembre 1959, si è avuto 103, 109, 111, 110, 109, fino a marzo 1960. Essendosi quindi verificata già una flessione, non si può fondatamente affermare che il 1960 avrà un indice medio nettamente superiore al 1959. Le varie manipolazioni ottimistiche ci avevano indotto, nel rapporto sulla riunione di Firenze, a fare una previsione più alta.

Nel prospetto mensile presentato a Casale abbiamo creduto riportare tutti gli indici alla base primitiva 1947-49. Per chiarire che l'equivoco non è stato involontario nelle statistiche adottate il sistema che seguono le riviste americane per giustificare i pronostici, ossia il confronto dei dati di ciascun mese con quelli dello stesso mese dell'anno precedente.

Dal gennaio 1959 a gennaio 1960 si è andati da 143 a 161, e sarebbe uno scatto notevole: 12,6 per cento. Ma da febbraio a febbraio si ha 145 e 157 con lo scatto diminuito all'8 per cento: da marzo a marzo 147 a 156, con aumento del 6 per cento. Dunque lo scatto tra i due anni si prevede sempre minore.

Qualche confronto tra mesi ancora più recenti lo si può trarre da una rivista periodica mensile della associazione degli industriali e talvolta della banca nazionale. Queste pubblicazioni si servono anche del vecchio indice. Da gennaio a gennaio danno 11 per cento. Da febbraio a febbraio 7,3/4. Da marzo a marzo 5. Per aprile 1960 ammettono il nuovo indice 109 che vale 156 del vecchio e,

rispetto a 150 di aprile 1959, dà solo il 4 per cento di aumento. Le ultime notizie di cui si dispone riguardano maggio 1960 e danno solo un mezzo per cento più del maggio 1959. Dunque tutto lascia credere che l'anno 1960 rispetto al 1959 non avrà un aumento notevole.

Causa dell'equivoco

Tra il mese di novembre e quello di dicembre 1959 si annunziò di avere « revisionato le serie » con nuovi criteri e si fece salire l'indice da 156 a 165 ossia del 5,8 per cento in un mese solo. Oggi che si sono dati i nuovi indici riferiti al 1957, quello scatto è da 103 a 109, confermando l'alto rapporto. Col vecchio indice fu sostituito da un momento all'altro un 167 a 161 e questo ci indusse a prevedere nel resoconto di Firenze un forte scatto 1959 a 1960, che indicammo del dieci per cento annuo, pur avvertendo che si doveva diffidare dell'ottimismo americano. Se ciò si fosse verificato il vecchio indice sarebbe andato da 151 a 166 e quindi il nuovo da 105 a 115. Oggi invece si può prevedere solo un cinque per cento, ossia gli indici rispettivi 150 e 110 circa. Quindi, il periodo che scavalca la recessione, che resta confermato essere stata analoga alle recenti del dopoguerra, non presenterà — tra due « massimi » — il ritmo che allora calcolammo del 3,6 per cento, ma uno di poco superiore al 2,5. Dal 1955 al 1960 la salita sarebbe da 139 a 158 e quindi il 14 per cento in cinque anni, che vale appunto circa il 2,6 per cento.

Lo scambietto che ebbe la virtù di trarci in inganno è stato giustificato con la inclusione, nell'indice generale delle industrie manifatturiere, della elettricità e del gas. Ma tale aggiunta non dovrebbe avere spostato sensibilmente i rapporti di incremento, se si faceva riferimento all'origine anche per questi altri prodotti, la cui curva di variazione non poteva scostarsi di molto da quella della attività generale.

Ciò erudisce sui pericoli delle statistiche e ci fa attendere l'indice finale 1960 per stabilire il passo di sviluppo effettivo della economia americana. Prepareremo inoltre un prospetto in cui sia chiaro il gioco del mutamento dell'anno di origine e di riferimento, da noi tante volte contestato a russi ed americani. Gli stessi commentatori economici americani ammettono che oggi vi sono fenomeni contraddittori e che non è facile giudicare dello sviluppo della prossima congiuntura. In effetti altri indici sono meno umili di quello della produzione industriale col suo ultimo modestissimo mezzo per cento rispetto a un anno fa.

Altre grandezze economiche

Ricorriamo allo stesso prospetto mensile americano da cui abbiamo dedotto il passo di variazione della produzione industriale. Si insiste sul massimo del prodotto lordo nazionale, che si è avuto nel primo trimestre di quest'anno colla cifra-primato di mezzo trilione di dollari. Rispetto al primo trimestre del 1959, qui l'aumento è del 6 1/4 per cento. Per le vendite delle manifatture tra i due mesi di aprile lo scatto è stato del 2 3/4 per cento. E' però notevole che gli ordini siano in diminuzione rispetto a un anno addietro. Il livello dei salari in un anno è salito del 2 1/4 per cento. I prezzi industriali sono diminuiti di uno per cento. Il reddito nazionale ha raggiunto l'altissimo primato di 400 miliardi di dollari per aprile, guadagnando nell'anno il notevole 4 3/4 per cento.

L'occupazione è aumentata di 1 3/4 per cento in un anno. Quanto alla disoccupazione, il discorso da qualche tempo è oscuro. I disoccupati sono stati in maggio tre milioni e mezzo circa, 200 mila meno che in aprile, ma 70 mila più che in maggio 1959. La rata di disoccupazione si può dedurre del 5 per cento della forza lavoro, che è indice abbastanza alto; dopo la recessione, che aveva visto il 7 per cento, in fine dell'anno scorso si era a 4,6.

Il solito credito ai consumatori è ancora salito, ben del 14 per cento in un anno. Gli investimenti in nuovi impianti sono in diminuzione, in aumento invece il commercio estero, dell'8 e 1/2 per cento all'importazione e del 17 alla esportazione considerando i primi trimestri 1959 e 1960.

(Continua in 4ª pag.)

Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario

(Segue dalla 3ª pag.)

Gli indici dei titoli in Borsa sempre in aumento sembrano negli ultimi tempi entrare in una certa crisi. Ma al solito le turbolenze della politica estera li fanno riprendere. La situazione va giudicata « fluida ».

Grafici economici aggiornati

Nel grafico I che riguarda Inghilterra Francia Germania e USA si sono riportati gli anni da 1955 a 1959 e dovunque questo mostra di essere un anno di progresso, con la probabilità che si vada ovunque verso nuovi massimi, ma più regolarmente in Europa che in America. Gli indici sono riferiti al 1913 = 100 e il massimo è di gran lunga l'americano di 544; gli europei sono intorno a 200.

Nel grafico II sono stati completati gli incrementi annui per sette paesi dopo la seconda guerra mondiale. Più volte sono stati illustrati gli anni precedenti; ma interessante è la graduatoria dell'ultimo anno. Sovrastra il Giappone col 21,8 per cento. Seguono gli Stati Uniti con 12; la Russia con 11 (un poco dubbio); l'Italia col clamoroso 10,7; la Germania, l'Inghilterra, salita al 7,1 per cento notevole per il più vecchio capitalismo, infine la Francia con 4,6.

Lo stesso confronto dei sette paesi, compresa la Russia, è nel grafico VII anche portato al 1959, e i cui indici sono riferiti al 1932. Sovrastra la Russia, seguono gli Stati Uniti, poi le nazioni devastate in guerra come Germania e Giappone ed anche Italia, infine le vittoriose Inghilterra e Francia.

Le più recenti notizie mensili del 1960 su detti paesi confermano la ripresa favorevole dell'Occidente di Europa, forse meno brillante in Germania.

Adesso comprendiamo

Dal giornale sud-africano Star del 9-12-59 ricaviamo: « Perché il bantù incolto riesce meglio negli affari che il suo fratello colto? Secondo me, proprio come esiste una grande differenza nei loro gusti e nella loro visione del mondo, così esiste una differenza nel loro modo di comportarsi negli affari. Il bantù incolto cerca l'immediata ricchezza esattamente secondo il criterio del bianco e si spazientisce se l'afflusso dei profitti è lento. Invece il suo fratello incolto ha una mente lucida, cerca i mezzi di sussistenza per la sua famiglia, ignora il modo di vivere del bianco, non trova la ragione di acquistare una macchina o un mobile, si comporta con semplicità ed economia. Strano ma vero, conosco meno bantù della classe incolta i cui affari siano andati male che fra quella colta ».

Capita l'antifona? I bianchi lasciano « incolti » o « incivili » e miseri i bantù per il loro bene: guai se arricchiscono o se conoscono il frutto proibito della « cultura ». Sia benedetta la... linea di colore (ma che faccia di bronzo! il colore per la vergogna non gli viene davvero)...

E' uscito il num. 12, luglio-settembre, di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista bimensile dei compagni francesi, col seguente indice:

- Editorial
- Lénine sur le chemin de la révolution
- Les staliniens et la religion,
- Le communisme et les partis algériens,
- Paix sociale en Belgique
- Les prolétaires noirs à l'avant-garde
- Syndicalisme de classe ou syndicalisme servile
- Note de lecture.

Chiedetecela versando L. 450 sul c.c. postale 3/4440 intestato a IL Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

L'irreversibile corso capitalistico dell'U.R.S.S. nei recenti provvedimenti economico-sociali dello Stato sovietico

Lo scioglimento marxista di Lenin delle contraddizioni sociali russe

Sullo slancio del XX Congresso del PCUS, in cui si teorizzava il passaggio da un regime di « necessità » a quello di « libertà », bestialmente cibandosi col presunto capitalismo liberistico, i recenti provvedimenti approvati dalla sessione del Soviet Supremo di Russia del 6-5-60 costituiscono un'ulteriore avanzata del capitalismo russo verso posizioni sempre più distanti da quelle che 40 anni or sono Lenin, il Partito bolscevico e l'Internazionale Comunista avevano genialmente tentato di raggiungere. Qual'era lo schema di Lenin sui compiti sociali ed economici della Rivoluzione?

Lenin, nel celebre testo « Sull'imposta in natura », ripeté spesso di aver avuto un « alto » apprezzamento del capitalismo di stato non soltanto a insurrezione vittoriosamente conclusa e a potere rivoluzionario consolidato, ma anche prima. Nell'altrettanto celebre testo « La catastrofe imminente e come lottare contro di essa » del settembre 1917, egli si esprime con rigore marxista: « ... il capitalismo monopolistico di stato è la preparazione materiale più completa del socialismo, è la sua anticamera, è quel gradino della scala storica che nessun gradino intermedio separa dal gradino chiamato socialismo » (pp. 27-28 Opere Vol. II). Ci sia consentito, per inciso, di bisimulare ancora una volta gli ufficiali traduttori delle parole di Lenin, là dove traducono « apprezzamento » del capitalismo di stato, quando invece è chiaro dall'intero contesto che Lenin ripeté continuamente che la Rivoluzione — in Russia — dovrà crearsi le basi economiche più sicure, che risiedono nella forma statale.

Questioni e testi questi da noi affrontati in altri scritti precedenti per dimostrare la natura capitalistica dello stato russo al di « oggi, contro l'opposta interpretazione che davano e danno i teorici russi, facendo un cattivo servizio a Lenin, di cui mistificano la rigida applicazione del metodo marxista.

Varie forme s'intrecciavano in Russia, e per questo Lenin parla di « passaggio » al socialismo, per questo la espressione « Repubblica Socialista Sovietica » stava a significare non la realizzata forma socialista della produzione, ma la decisione e il fine che il potere rivoluzionario comunista, la dittatura del proletariato si erano imposte. Questo significato non è nostra elucubrazione, ma pianamente espresso dallo stesso Lenin. Il capitalismo di stato non è ancora il socialismo, ma è l'ultimo gradino per passare al socialismo.

I modi di produzione esistenti in Russia erano:

- 1) l'economia contadina patriarcale, cioè in parte considerevole economia naturale;
- 2) la piccola produzione mercantile (qui entra la maggioranza dei contadini che vendono il grano);
- 3) il capitalismo privato;
- 4) il capitalismo di stato;
- 5) il socialismo.

Quale forma predomina in Russia, si domanda Lenin? L'elemento piccolo-borghese! « La maggioranza, la stragrande maggioranza degli agricoltori è costituita da piccoli produttori di merci ».

La lotta, quindi, non era fra capitalismo di stato e socialismo, ma fra piccola borghesia e capitalismo privato contro capitalismo di stato e contro socialismo. « La piccola borghesia fa resistenza contro qualsiasi intrusione dello stato, contro qualsiasi controllo sia statale-capitalista, sia statale-socialista ».

« Noi sappiamo benissimo che la base economica della speculazione è quello strato di piccoli proprietari, il quale è straordinariamente esteso in Russia, ed il capitalismo privato che ha un suo agente in ogni piccolo borghese. Noi sappiamo che milioni di tentacoli di questa idra piccolo-borghese afferrano, or qua or là, singoli strati di operai, e che la speculazione invece del monopolio di stato irrompe in tutti i pori della nostra vita economica e sociale ».

Lenin insiste sulla lotta che il potere proletario deve instancabilmente condurre contro la piccola borghesia, vero agente controrivoluzionario, e anticipa con piglio rivoluzionario l'alternativa

che si poneva al potere proletario: « O noi sottometeremo al nostro controllo e alla nostra verifica questo piccolo-borghese... o egli abatterà inevitabilmente il nostro potere operaio, come abatterono la rivoluzione i Napoleoni e i Cavaignac, che sorgono appunto su questo terreno della piccola proprietà. Il problema sta così e soltanto così ». Noi abbiamo messo in evidenza il secondo termine dell'alternativa storica e l'esclusione di una terza alternativa. Non alleanza tra il potere proletario e l'idra piccolo-borghese, ma sottomissione, controllo, dittatura. Non ci sono dubbi.

Lenin incalza i suoi nascosti contraddittori, svelati dopo e dominanti oggi, e sembra più a destra di tutti i falsi sinistri invischiati nell'appiccicaticcio democratico: « Che cosa sono le concessioni, nel sistema sovietico, dal punto di vista delle forme economico-sociali e dei loro rapporti? Questo è un trattato, un blocco, un'alleanza del potere sovietico, cioè proletario, col capitalismo di stato, contro l'elemento piccolo-proprietario (patriarcale e piccolo borghese).

Il concessionario è un capitalista. Egli conduce gli affari da capitalista, per amore del profitto... ».

Questo linguaggio rovente, fondato sulla saldatura di una realtà storica insopprimibile, quella russa, con lo svolgimento delle lotte mondiali del proletariato internazionale, mette gli avversari di ieri e di oggi con le spalle al muro. Lenin sente che la resistenza della piccola borghesia cresce con lo sfavorevole corso della rivoluzione mondiale e colpisce i nemici della dittatura a fuoco: « Ma noi diremo una verità grave ma indubbia: nei paesi che soffrono di una crisi inaudita, della disgregazione degli antichi legami, dell'inasprimento della lotta di classe dopo la guerra imperialista 1914-18 — e tali sono tutti i paesi del mondo — non si può fare a meno del terrore, per quanto ne dicano gli ipocriti e i fraseggiatori.

O il TERRORE DELLE GUARDIE BIANCHE, il terrore borghese americano, inglese (in Irlanda), italiano (i fascisti), tedesco, ungherese e d'altra sorta, O IL TERRORE ROSSO, proletario. Non c'è VIA DI MEZZO, NON C'E' E NON CI PUO' ESSERE UNA « TERZA » VIA ».

Soltanto un partito rivoluzionario marxista può essere audace, allorchando si pianta sul terreno della finalità comunista e spinge avanti tutti gli elementi della realtà storica verso l'unico obiettivo che ha il diritto di preve-

dere, anticipare, sostenere; quello del socialismo mondiale.

Lenin e il partito bolscevico non inventavano e soprattutto non si nascondevano dietro la loro data di nascita posteriore a quella del Maestro. Anzi a Marx si richiamavano, alla sua dottrina si legavano a filo doppio, ai principi della dialettica marxista, che non perisce e non si trasforma di anno in anno, di circostanza in circostanza, come inculcano i bifolchi della stalla opportunistica. La continuità dottrinale è l'inconfondibile bandiera del rivoluzionario comunista, che lo guida soprattutto fra le trappole tese dalle classi intermedie.

Marx aveva spietatamente annientate le velleità piccolo-borghesi nel suo poderoso Anti-Proudhon « La miseria della filosofia », nella quale si possono raffigurare tutte le casistiche recenti e future dell'opportunismo filisteo, della borghesia bottegaia che vorrebbe conciliare i propri interessi di classe subalterna rispetto al grande capitale con le spinte rivoluzionarie del proletariato, classe senza interessi conservativi. Marx, maestro di tutti noi, martella costantemente sulle mezze-coscienze, e non si perita nemmeno di contestare allo stesso grande Ricardo... cioè che egli (Ricardo) dimentica di far risalire, è il continuo aumento delle classi medie, poste tra gli operai da una parte e i capitalisti e proprietari fondiari dall'altra parte, e il fatto che, vivendo soprattutto di reddito di capitale, le classi medie gravano con tutto il loro peso sulla classe operaia e rafforzano la sicurezza sociale e la potenza della classe dominante ». (III, Capital Ed. Franc. pa. 368).

La capitolazione

Ha vinto la seconda alternativa di Lenin, ha prevalso l'elemento piccolo-borghese, e la rivoluzione è stata soffocata nella melma bloccarda piccolo-borghese prima, nel sangue della vecchia guardia dopo.

Su quale gradino delle forme economiche è adesso la Russia? Fra il secondo e il terzo in parte, in parte fra il terzo e il quarto, e più precisamente fra la piccola produzione mercantile più il capitalismo privato (l'espressione non ci piace, ma la utilizziamo per mantenere il linguaggio dei testi) e il capitalismo di stato. I termini posti da Lenin per la lotta di classe rivoluzionaria si sono invertiti. Allora, lottare contro il capitalismo di stato significava lottare coscientemente contro il socialismo, di cui esso era alleato. Allora la piccola borghesia era alleata col capitalismo privato contro il capitalismo di stato e il socialismo. Oggi la piccola borghesia e le classi

contadine in specie, sono alleate col capitalismo di stato contro la classe proletaria. L'alleanza del grande capitale con le classi intermedie non va intesa come un matrimonio dolcemente, in cui tutto fila perfettamente, ma come uno scambio continuo d'interessi sulla pelle proletaria.

Il cedimento del capitalismo di stato di fronte alle forze piccolo-borghesi ha compromesso lo sviluppo stesso del capitalismo di stato. Il parassitarismo piccolo-borghese ha frenato l'accrescimento del totale monopolio statale dell'economia, è entrato nei « pori » della società russa; solo un'altra grande rivoluzione comunista lo espellerà definitivamente.

Si può essere certi che lo stato capitalista russo continuerà a filare con le classi intermedie a mantenere questo vincolo di consanguineità, per ritardare l'inevitabile processo di concentrazione che soltanto un nuovo e più aspro conflitto mondiale fra stati potrà accelerare.

Capitalismo modello

Mentre in USA la quasi totale « cartellizzazione » — come diceva Lenin — della produzione avvicina notevolmente l'economia al « salto socialista » in URSS si è retrocesso dalle favorevoli condizioni storiche aperte dalla Rivoluzione proletaria e si è aperto un periodo storico in cui si andranno accentuando i contrasti di classe, durante i quali il proletariato dovrà subire la pressione onnipotente dello stato e la demagogia della piccola borghesia.

Lenin portava ad esempio di capitalismo di stato da « imitare » la Germania imperialista « della borghesia e dei junker », e concludeva che si sarebbe dovuto imitarlo nel caso maledetto in cui non fosse esplosa in Germania la rivoluzione comunista. Spezzata la rivoluzione, i russi non sono stati neppure capaci di imitare il grande modello, che invece combatterono nel 1940-45 e tentarono, poi, di spezzare, e che tuttora, risorto dalle sue ceneri, — spettro che giganteggia sul mondo capitalista, — vorrebbero strozzare aizzandogli contro la muta famelica dei piccoli stati.

In questo senso la prospettiva di Lenin è stata fatta saltare. « La storia — scriveva Lenin — ha preso un corso così particolare, che ha generato, verso il 1918, due metà spaiate di socialismo, l'una accanto all'altra, esattamente come due futuri pulcini sotto il guscio unico dell'imperialismo mondiale. La Germania e la Russia incarnarono nel 1918 in modo evidentissimo la realizzazione materiale delle condizioni economiche, produttive, economico-sociali del socialismo da una parte, e delle condizioni politiche

dall'altra ». Lenin riprendeva il classico esempio di Marx. Con la rinuncia alla rivoluzione, la Russia non solo non costituisce più l'altra metà di socialismo, la metà politica, ma non ha neppure guadagnata la metà economica, produttiva, economico-sociale. La Germania, invece, ha mantenuta la sua metà economica anche se divisa, pur soggiacendo al tentativo di smantellamento sociale nella sua struttura di classe, con la ricostituzione artificiosa di una diffusa piccola borghesia contadina al posto degli « imperialisti » junker.

Le mura di Gerico del capitalismo di stato sono cadute e le trombe dei necrofori kruscioviani chiamano a raccolta i vermi piccolo-borghesi per celebrare la vittoria ed entrare nel fortillio dove gloriosa ed eroica la spruta pattuglia proletaria aveva difeso la propria egemonia storica, attirati dall'illusione di condividere il potere.

Le misure della sessione ultima del Soviet Supremo s'inscrivono in questo sviluppo a ritroso delle forme di produzione, nelle quali il peso economico e sociale delle classi intermedie, lungi dall'essere stato assorbito dal capitalismo di stato, piuttosto vi si contrappone.

La contraddizione si realizza proprio in questo doppio aspetto dei rapporti tra le classi: da una parte la diffusissima piccola borghesia e le classi contadine, irrobustite dal passaggio del capitalismo di stato alla controrivoluzione, hanno assecondato il rafforzarsi dello stato stesso, dall'altra gli hanno resistito per la loro natura parassitaria, anarcoide.

L'avversione della piccola borghesia al controllo dello stato si è concretizzata durante la seconda guerra imperialista, allorchando i kolkosiani allargarono il potere personale a danno dell'azienda collettiva; successivamente, quando deviarono nel mercato nero — eufemisticamente detto libero — le derrate alimentari, sottraendo vero e proprio potere politico allo stato centrale; la famigerata vendita delle MTS è stata la conclusione logica dello « intralazzo » sociale fra stato capitalista e piccola borghesia, la quale deteneva e detiene importanti fondi di capitale finanziario. Lo stato ha assecondato la « corruzione » sociale, anziché schiantarla, dal momento che ha perso la sua natura proletaria.

D'altro canto, le classi intermedie sono state attratte nello stato capitalista, al quale hanno legato la propria sorte sociale e con cui dovranno rispettare un patto sociale di convivenza.

Il cambio del rublo, da effettuarsi in un lasso di tempo relativamente lungo, costituisce già una misura schiettamente capitalista, e per le sue modalità consente ai risparmiatori ai proccacciatori d'affari, alla piccola e media borghesia insomma, di non subire danno economico alcuno.

Il fatto stesso che lo stato abbia avuto bisogno di censire la moneta, non essendo sufficienti gli apparati di pianificazione e controllo esistenti e mille volte vantati, riconferma la tesi marxista dell'anarchia della produzione aziendale e della impossibilità a pianificare e controllare il Capitale, forza sociale per definizione contraddittoria. E ciò alla stregua di qualunque stato borghese.

Questa misura rafforza i rapporti capitalistici della produzione rafforzando il potere della moneta, strumento classico della economia capitalista e mercantile. Inoltre l'istituzione del rublo pesante (dieci rubli vecchi contro un rublo nuovo) che, fra le altre intenzioni, avrebbe quella di paraggiare la moneta sovietica al dollaro, potenza l'autorità dello stato, anziché svuotarlo di contenuto, sociale.

Gli operai ne subiranno immediatamente danno, poiché gli immancabili arrotondamenti apportheranno una non subito verificabile diminuzione del potere di acquisto dei già magri salari, come d'altronde si è verificato in Francia ultimamente.

Più lo Stato si rafforza, più gli si fa l'inchino

Ci si lamenta, dalle parti di sinistra, che lo Stato, quando gli operai scendono in piazza, mostri i denti e non esiti a usare il pugno di ferro. In verità, ci si dovrebbe stupire che non lo facesse, soprattutto quando i proletari mostrano bensì una magnifica e intatta volontà di battersi, ma subiscono la direzione di partiti che hanno un solo desiderio — la tutela dell'ordine; un unico scopo — formarsi una clientela elettorale; partiti che, più lo Stato borghese picchia gli operai dei quali essi dicono di difendere la causa, più li richiamano al rispetto della legalità e alla politica della distensione e del disarmo.

Mentre sangue proletario scorreva a Palermo e a Genova, a Reggio Emilia e a Catania, che cosa facevano, che cosa dicevano, i padroni del partito al quale i borghesi, mentendo e sapendo di mentire, attribuiscono la responsabilità di aver « istigato la piazza »? Pronti ad accogliere la proposta di tregua del presidente del Senato, essi, per bocca di Togliatti, dichiaravano: « Noi siamo per una distensione dei rapporti politici » e ancora: « I lavoratori... sono in sciopero chiedendo il rispetto della libertà costituzionali e un governo che si impegni a questo rispetto. Questo è solo questo può essere il principio di una distensione nella legalità demo-

cratica e repubblicana ». Sparate, poliziotti: noi... rispettiamo la legalità!

Per questi signori, urge tornare alla pace sociale, all'unità fra tutti gli italiani. Cadono cinque proletari a Reggio? Ne cadono a Palermo e a Catania? Occorre — scrivono i sindacati progressisti dell'Emilia — ristabilire il « diritto inalienabile al rispetto della vita umana, prima base di una convivenza civile » (ah, dunque, fra proletari e borghesi è possibile una « convivenza civile », purché la « vita umana » sia rispettata?); bisogna ristabilire l'impero della legge « se non si vuole che la tragedia si allarghi »; è necessario un « nuovo governo » (basta, per costoro, cambiare gli individui o i gruppi o i governi, perché tutto si metta a posto!); soprattutto, è doveroso « restituire il Paese ad una normalità di vita democratica e di progresso » (sarebbero rivoluzionari, costoro, che vogliono il ritorno ad una « normalità di vita democratica »?).

E a chi rivolgono, essi, la loro preghiera? Al Presidente della Repubblica, inviandogli una delegazione di « eletti del popolo » per esigere che « nel servizio d'ordine pubblico la polizia non sia armata di armi da guerra, perché non vi è nessuna guerra fra gli italiani » (chiedete un po' ai braccianti disoccupati della Puglia o della Sicilia se non v'è guerra fra gli italiani, guerra

dei detentori del capitale contro i proletari senza riserva!), oppure che la polizia, prima di intervenire, chieda il parere del sindaco, magari missino o monarchico o democristiano, o, « quanto meno, che in qualunque momento si ritenga indispensabile l'intervento della forza pubblica, venga sentito su di esso il suo parere » (dunque, i sindacati di sinistra, ammettono che possa rendersi « indispensabile l'intervento della forza pubblica » e si preparano a dargli il benestare!).

I padroni, insomma, e lo Stato che li rappresenta, fanno la loro guerra di classe; noi rappresentanti degli operai, chiediamo a questi ultimi di rinunciare a combattere perché la patria è in pericolo, ha « bisogno di pace »! E pace significa un « governo della Resistenza », patriottico, bloccardo, legalitario, ultrademocratico, con poliziotti che chiedono ai sindacati l'autorizzazione di sparare e questi rispondono, a seconda della necessità « indispensabili » della nazione, sì o no!

Ma, in fondo, PSDI, PSI, PCI, non hanno torto: non occorrono poliziotti bardati di acciaio; lo ordine pubblico lo mantengono molto meglio, e senza pestare i calli a nessuno, i partiti del... proletariato. Non servono gli idranti e nemmeno i mitra, che anzi turbano il dolce sonno della « distensione nazionale »: molto, molto meglio, il cloroformio politico della democrazia pura!

VERSAMENTI

ROMA 5000, RAVENNA 1140, COMO 1000, VICO CANAVESE 500, BAGNARA 500, PIOVESE 7000, PORTOFERRAIO 360, TORINO 1700, CASALE 3200, S. MARIA DI CATANZARO 300, ASTI 3400.

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839